

L

Lacan, Jacques-Marie. Medico e psicanalista francese (Parigi 1901-1981).

Jacques-Marie Lacan nasce da una madre appartenente a una ricca famiglia di fabbricanti di aceto orleanesi e da un padre impiegato come rappresentante di commercio nell'impresa. Nel 1918, il giovane Lacan non ritrova in colui che ritornava dalla guerra il padre delizioso, moderno e complice che tanto aveva amato da piccolo. In ogni caso, è una zia materna a cogliere la precocità del bambino permettendogli di studiare al collegio Stanislas di Parigi; un compagno di allora, Louis Leprince-Ringuet, ci riferisce le sue doti per la matematica. Il provinciale fu introdotto alla vita mondana della capitale e ne fu sedotto; tale distrazione non gli impedì di associare a solidi studi di medicina un interesse eclettico, mai dilettantesco, per le lettere e la filosofia (i precosocratici e Platone, Aristotele, Cartesio, Kant, Hegel, con Kojève, e Marx più che Bergson o Blondel), il Medioevo (con Gilson), l'antropologia (Mauss), la storia (Marc Bloch e «Les Annales»), la linguistica (il F. de Saussure degli inizi), le scienze esatte (delle quali in particolare la logica con B. Russell e Couturat). La sua prima pubblicazione fu una poesia pubblicata su «Le Phare de Neuilly» negli anni Venti; opera di fattura classica, in alessandrini ben ritmati e di lettura sempre piacevole, senza dubbio a causa della sottomissione della forma al contenuto. Gli studi di psichiatria si mescolarono alla frequentazione dei surrealisti in un modo che lo situò ai margini di entrambi gli ambienti. Dirà più tardi che l'apologia dell'amore gli parve un'impasse irriducibile del movimento di A. Breton.

Pubblicata nel 1932, la tesi di dottorato in medicina, *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, è quindi un'illustrazione clinica delle potenzialità dell'amore quand'esso è portato all'estremo: la coltellata inferta da Aimée alla *vedette* che, a titolo d'idea-

le, assorbiva il suo investimento libidico. Ma tale studio costituisce anche una rottura con i lavori della psichiatria francese dell'epoca, i quali vedevano nella psicosi paranoica un aggravarsi dei tratti che definivano secondo loro il carattere paranoico. G. de Clérambault, il solo maestro che avrebbe potuto sostenerlo e nei confronti del quale Lacan esprimerà per tutta la vita il proprio debito, lo sconfesserà accusandolo di plagio. Si delinea così uno scenario, che rimarrà immutato: l'indipendenza di un pensiero solidamente argomentato, esposto ai maestri ai quali si oppone e alla moda che denuda; ma anche il rifiuto di cedere all'orgoglio del solitario. I suoi studi sulla paranoia gli mostrano in effetti che i tratti denunciati dal malato nel mondo sono i suoi, da lui stesso misconosciuti (si dirà proiettati); e un testo precoce, *Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata* (1945), illustra, a proposito di un sofisma, che la salute individuale non è questione privata, ma di intelligenza collettiva, sebbene concorrente. Nessun'anima bella dunque, cosa che i suoi allievi in seguito non mancheranno di rimproverargli poiché egli non ebbe nient'altro da proporre loro al di fuori dell'onestà intellettuale: a ciascuno di dedurne la propria morale.

La descrizione fenomenologica di un caso, la sua tesi – dirà Lacan – lo portò alla psicanalisi: l'unico mezzo per determinare le condizioni soggettive della prevalenza del doppio nella costituzione dell'io. Il passaggio da Parigi, dopo il 1933, degli psicanalisti berlinesi diretti alla volta degli Stati Uniti gli fornì l'occasione per affidarsi a R. Loewenstein più che a A. Hesnard, a R. Laforgue, a E. Pichon e perfino alla principessa Bonaparte. Una lettera da lui indirizzata a Loewenstein nel 1953, in occasione dei suoi diverbi con l'Istituto di psicoanalisi, e pubblicata molto tempo dopo, testimonia di una relazione di fiducia con il proprio psicanalista, fondata su una comunione di rigore intellettuale, la

quale non impedirà d'altronde al suo corrispondente, a quel tempo negli Stati Uniti, di sconfessarlo davanti ai propri pari.

Il panorama psicanalitico francese del periodo prebellico era, come nei nostri villaggi, organizzato attorno al campanile. Non significa offendere i suoi protagonisti dire che ciascuno sembrava essere stato delegato dalla propria parrocchia per controllare un prodotto importato dalla Vienna cosmopolita: Hesnard era medico della Royale, Laforgue s'impegnò sulla strada del collaborazionismo, Pichon era seguace di Maurras.

Solo Maria Bonaparte testimoniò per Freud un attacco di tipo transferenziale che non si smentì; fu d'altronde l'unica cui Freud, in viaggio per Londra, fece visita in occasione del suo passaggio per Parigi nel 1939. Sia come sia, questo ambiente sembrava attendere un giovane dotato e di buona famiglia che contribuì ad inventare una psicanalisi con il rassicurante marchio di casa.

Ancora una volta, la delusione fu reciproca. Nell'ultimo fascicolo della «*Revue française de psychanalyse*», il solo pubblicato nel 1939, una critica di Pichon recensisce la voce di Lacan sulla *Famille*, pubblicata sull'*Encyclopédie française* su richiesta di Anatole de Monzie [nuova edizione con il titolo *Les complexes familiaux dans la formation de l'individu*, NdT], deplorando uno stile marcato più dagli idiotismi tedeschi che dalla ben nota *clarté* francese. Dopo la guerra, si ritroverà traccia di Lacan in un articolo pubblicato nel 1947 in lode della *Psichiatria inglese e la guerra*.

Sembra decisamente difficile per Lacan trovare una casa da considerare come propria. Dopo il 1920 Freud introdusse ciò che chiamerà la seconda topica: una tesi che fa dell'io (ted. *das Ich*) un'istanza regolatrice fra l'Es (fonte delle pulsioni), il super-io (ted. *das Über-Ich*) (agente delle esigenze morali) e la realtà (luogo ove si esercita l'attività). Un rafforzamento dell'io, per «armonizzare» nel nevrotico queste correnti, può sembrare una finalità della cura.

Ora, Lacan fa il proprio ingresso in ambito psicanalitico con una tesi completamente diversa: l'io, egli scrive, si costruisce a immagine del simile e in primo luogo di quell'immagine che mi è rinviata dallo specchio – quell'io sono. L'investimento libidico di questa forma primordiale, «buona» perché supplisce la carenza del mio essere, sarà la matrice delle identificazioni future. Il misconoscimento si installa così nel cuore del mio intimo e, a volerlo forzare, è un altro quello che troverei; così come una tensione gelosa nei confronti di questo intruso che, tramite il suo desiderio, costituisce i miei oggetti nello stesso tempo in cui me li sottrae, nel movimento stesso con cui sottrae me a me stesso. È in quanto altro che sono portato a conoscere il mondo: una dimensione paranoica è, in tal modo, normalmente costitutiva dell'organizzazione dell'«io». *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io* fu pre-

sentato nel 1936 al Congresso internazionale di psicanalisi senza trovare altra eco che la scampanellata di E. Jones, che interrompeva ogni comunicazione troppo lunga. La sua ripresa a Zurigo nel 1949 non suscitò maggiore entusiasmo. Tale tesi contravviene in verità a una tradizione speculativa di origine platonica, che riunisce la ricerca della verità e quella di un'identità assumibile tramite la cattura dell'ideale o dell'essere. L'affermazione del carattere paranoico dell'identico-*asé* non poteva mancare di urtarla. Ma non si tratta di una semplice aggiunta; il suo supporto è sperimentale e si ispira ai lavori condotti nei campi della fisiologia animale e umana sugli effetti organici indotti dalla percezione del simile. Tuttavia essa soprattutto illustra (benché ciò non venga detto) la cattura precoce del bambino nel linguaggio. Se la notevole trovata dello «stadio dello specchio» non è deducibile dalla pratica analitica, essa deve tuttavia il suo supporto, il suo quadro a un'analisi del linguaggio che, anche se è venuta dal linguista, si sperimenta nella cura, ma in quanto deduzione retroattiva, se è vero che la parola articolata comincia con l'illuminazione di tale identificazione senza poter dire di più sulle condizioni e sull'ordine della sua genesi. Lacan dirà che l'immaginario proprio di questa fase è investito di tale carica libidica solo perché esso fonda – attraverso quel *sono io* originale – la protesta contro il difetto radicale tramite il quale il linguaggio sottomette il «parlessere» [franc. *parlêtre*, NdT], vale a dire colui che pone la questione dell'essere perché parla.

Se, secondo l'analisi di F. de Saussure, il linguaggio è un sistema di elementi discreti che devono la loro pertinenza non alla loro positività, ma alla loro differenza, esso snatura l'organismo biologico sottomesso alle proprie leggi privandolo, per esempio, di un accesso alla positività; a meno che l'organismo non tenda a quell'intermedio [franc. *entre-deux*, NdT] fra gli elementi, lo schermo illuminato dell'immaginario – prima immagine fissa: l'io. La pratica analitica è la messa alla prova degli effetti di questo snaturamento di un organismo operato dal linguaggio, corpo le cui *domande* sono pervertite dall'esigenza di un oggetto senza fondamento e diventano così impossibili a soddisfarsi; i cui *bisogni* sono trasformati per il fatto di trovare acquietamento solo su un fondo di non soddisfazione; le cui stesse *pulsioni* si rivelano organizzate da un montaggio grammaticale; il cui *desiderio* si mostra articolato da un fantasma che sfida l'io e l'ideale, violando il loro pudore con la ricerca di un oggetto la cui cattura provocherebbe il disgusto. Il luogo da dove questo desiderio prende voce si chiama inconscio ed è nel poterlo riconoscere come propria voce che il soggetto sfugge alla psicosi. Il linguaggio diventa così simbolo del patto di ciò a cui il soggetto rinuncia: la padronanza del proprio sesso, per esempio, in cambio di un godimento di cui egli diviene servo. Sì, ma quale?

In effetti, *non c'è rapporto sessuale*, dirà Lacan, con grande scandalo tanto dei suoi seguaci che dei suoi detrattori. Egli ricordava con questa formula (che colpisce perché contravviene a venti secoli di fede religiosa) che se il desiderio mira all'intermedio velato dallo schermo su cui si proietta la forma eccitante, il rapporto si stabilisce solo con un'immagine; immagine di che cosa, se non dello strumento che fa la significanza del linguaggio, cioè il Fallo (causa del panerotismo rimproverato a Freud). Perciò una donna si vota a rappresentarlo facendo finta di esserlo (è la mascherata femminile), mentre l'uomo fa finta di averlo (è il comico della virilità). Se rapporto ci dovesse essere, esso si stabilirebbe dunque in modo immaginario con il Fallo (verità sperimentale per l'omosessuale) e non con la donna che non esiste. L'intermedio designa, infatti, anche il luogo Altro (Altro per il fatto che non possa esservi alcun rapporto con lui); per mantenersi in quel luogo, una donna (articolo indefinito) non può trovarvi ciò che la fonderebbe nella sua esistenza e ne farebbe la donna. Sappiamo d'altronde l'inquietudine abituale delle donne riguardo alla fondatezza della loro esistenza e l'invidia che provano per il maschietto che, senza bisogno di prova alcuna, si riterrebbe senza difficoltà legittimato. La categoria di Altro è essenziale fra tutte le formulazioni originali di Lacan perché designa primordialmente, nell'intermedio, il posto vuoto, ma anche potenzialmente gravido di tutti gli elementi del linguaggio suscettibili di inserirsi nella mia enunciazione e di lasciare intendere un soggetto che non posso non riconoscere come mio senza con ciò farlo parlare a mio modo né poter sapere ciò che vuole: è il soggetto dell'inconscio. Un significante (S1) è anche, dirà Lacan, ciò che rappresenta un soggetto (S) per un altro significante (S2). Ma il fatto che quest'ultimo (S2) venga dal luogo Altro designa anche come sintomo, se è vero che esso deluderà immancabilmente il mio appello facendo fallire il rapporto.

Quanto al segno, esso designa sì qualche *cosa* (come il fumo è indizio del fuoco, la cicatrice della ferita, la montata latte di un parto – dicono gli stoici), ma per qualcuno; in presenza della cosa, *je* in effetti svanisce. La formula lacaniana del fantasma $\$ \diamond a$ («S barrato punzone di *a* piccolo») lega l'esistenza del soggetto (\$) alla perdita della cosa (*a*), fatto che la teoria registra anche come castrazione. L'emergenza eventuale nel mio universo percettivo dell'oggetto perduto singolare che mi fonda come soggetto – di un desiderio inconscio – l'oblitera, lasciandomi solo l'angoscia propria all'individuo (*un-dividuo*).

Si sarà senz'altro colto lo spostamento radicale operato in tal modo nella tradizione speculativa. L'enunciato secondo cui il significante non ha funzione denotativa, ma rappresentativa (rappresentativa non di un oggetto ma del soggetto, che esiste di per sé solo a condizione

della perdita dell'oggetto) non è tuttavia una asserzione che si aggiunge alle precedenti altre della tradizione. Esso non si autorizza in effetti da un dire, ma dall'esercizio di una pratica verificabile e ripetibile da parte di altri.

Quanto alla trasformazione del significante in segno (che invece denota la cosa), ci si diventerà a ricordare che tali esempi ripresi dagli stoici hanno tutti di mira il qualcuno al quale si rivolgono, nelle sue figurazioni urinaria, castratrice o fecondante: il Fallo, nei cui riguardi costituiscono altrettanti appelli. Se questa è una delle cause dell'impossibilità del rapporto sessuale, un'altra categoria (oltre a quella dell'immaginario e del simbolico) deve allora essere considerata: quella del reale, come appunto impossibile. Non si tratta dell'impossibile a conoscersi (proprio del noumeno kantiano), né dell'impossibilità di concludere (propria dei logici, quando si preoccupano di Gödel); ma dell'incapacità propria del simbolico di ridurre il buco di cui esso è autore giacché più cerca di ridurlo più lo apre, *niente* essendo la risposta propria del reale ai tentativi fatti per obbligarlo a rispondere. Tale trattamento del reale rompe con le alternative troppo classiche: razionalismo positivista, scetticismo o misticismo.

«Scilicet» («Tu puoi sapere»), tale è stato il titolo dato da Lacan alla propria rivista. Sapere che cosa? se non l'oggetto *a* con il quale tappi il buco nell'Altro e muti l'impossibile in godimento, il quale ne deve restare marcato. Ti spingerai nondimeno sufficientemente lontano nella conoscenza di esso da sapere che oggetto sei? Checché ne sia, l'approccio psicanalitico si rivela ben iscritto nella tradizione del razionalismo, ma con le categorie dell'immaginario e del reale le conferisce tuttavia una portata e delle conseguenze che essa non poteva sospettare né esaurire.

Senza dubbio era prevedibile che tale scompiglio [franc. *renue-ménage*, NdT] (Lacan avrebbe detto *scompigliamento* [franc. *renue-ménages*, NdT]), per quanto desunto da Freud e dalla sua pratica, provocasse reazioni. Innanzi tutto, non era esso incomprensibile, poiché rompeva con delle abitudini mentali – il comfort – che vanno ben oltre ciò che si crede? In realtà, lo era soprattutto per il suo supporto logico – una topologia non euclidea –, con lo stadio dello specchio che rende dato ciò che la familiarità del pensiero e la nostra intuizione devono al miraggio piano del narcisismo. Nel 1953 e benché ne fosse presidente, Lacan dette le dimissioni dalla Società psicanalitica di Parigi (quella che aveva sempre mantenuto un atteggiamento di riserva nei confronti di Freud) in compagnia di D. Lagache, J. Favez-Boutonier, F. Dolto e fondò con essi la Società francese di psicoanalisi.

Motivo della rottura fu la decisione della Società parigina di fondare un Istituto di psicoanalisi incaricato di dispensare un insegnamento regolato e in grado di rilas-

sciare diplomi sul modello della Facoltà di medicina. Ignorava essa il carattere ambiguo e spesso fallace della nostra relazione con il sapere quando questo viene imposto? Ma la realtà era senza dubbio più banale: il seminario di Lacan, i corsi in Sorbona di Lagache e di Favez-Boutonier, il carisma di Dolto attiravano la maggioranza degli studenti, che d'altronde li seguirono in quest'esodo. Quest'ultimo conobbe l'atmosfera stimolante e fraterna delle comunità di affrancati al loro inizio. La relazione tenuta da Lacan a Roma su *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi* (1953 [1956]) faceva da bussola. Troppo bene, senza dubbio; il suo successo fece presto ombra agli amici e agli allievi che nel frattempo erano cresciuti e si mostravano ora preoccupati della propria personalità. Un decennio di nomadismo bastava; bisognava, sembra, ritornare in seno all'Associazione Psicoanalitica Internazionale. Negoziati condotti da un triumvirato di allievi (W. Granoff, S. Leclaire e F. Perrier) sfociarono in un baratto: riconoscimento da parte dell'IPA in cambio della rinuncia di Lacan a formare degli psicanalisti.

Nel 1964, Lacan fondò da solo l'École freudienne de Paris. Un manipolo di amici depressi e di allievi isolati lo seguirono in questo nuovo deserto. Grazie al suo lavoro, esso si sarebbe rivelato di una eccezionale fecondità. Ai primi segni della malattia del fondatore, i suoi compagni sarebbero stati presi da un'agitazione che portò Lacan a sciogliere la propria Scuola (1980). L'obiettivo di Lacan era quello di assicurare alla psicoanalisi uno statuto scientifico che avrebbe protetto le sue conclusioni dallo sviamento dei taumaturghi e l'avrebbe imposto al pensiero occidentale: ritrovare il Verbo che era in principio e che oggi appare completamente dimenticato. Ma altresì mostrare che non si trattava, con essa, di una teoria, ma delle condizioni oggettive che determinano la nostra vita mentale. E poi porre un termine a questo ricominciare con cui ogni generazione sembra volerla riscrivere come se le sue conclusioni fossero irricevibili.

Ma il campo psicoanalitico è adatto a un trattamento scientifico, cioè all'assicurazione di una risposta sempre identica del reale alla formalizzazione che lo sollecita? In altre parole, è adatto al calcolo delle risposte suscettibili di essere date da un soggetto e che la teoria dei giochi costruisce nel quadro delle scienze congetturali? Sì, se si ammette che esiste una clinica delle isterie, cioè una recensione dei modi della contestazione fatta dal soggetto dell'ordine formale che lo condanna al non soddisfacimento.

Lo statuto del soggetto, così come esso è stato valorizzato dall'umanesimo cristiano, subisce qui un processo di revisione, e certamente non a vantaggio di una mortificazione di marca buddista, se la finalità della cura è quella di ridare al soggetto accesso alla fluidità del linguaggio senza che questi vi riconosca, come unico punto fisso, l'ancoraggio da parte di un desiderio acefalo, il suo. Verso

la fine, però, Lacan si ravvederà su questa speranza di scientificità (che aveva giustificato, per sempio, l'anonimato degli articoli di «Scilicet» sull'esempio dei libri di Bourbaki) senza dare altra spiegazione se non delle enunciazioni che egli avrebbe precedentemente ripudiate, del tipo: «È con il mio pezzetto di inconscio che ho cercato di andare avanti [...]».

Un'interpretazione è tuttavia possibile: se la scienza messa alle strette fra dogmatismo e scetticismo, non ha altra alternativa che la pretesa di padroneggiare il reale (e di concludere la castrazione) e l'affermazione di un inconoscibile che la pluralità dei modelli dimostra (si rinuncia alla verità a favore di ciò che è operatorio), un altro modo di affrontare il reale si giustifica: quello psicoanalitico, appunto. Perciò la consistenza del reale, del simbolico e dell'immaginario (RSI) non sarà più cercata nell'associazione di questi con il sintomo (che è difesa dal reale), così come la scienza ne segue la tradizione, ma in un altro campo: quello, psicomatematico, del nodo borromeo (tre anelli di corda legati in modo che il taglio di uno qualunque di essi scioglia anche gli altri due), in cui le tre categorie (RSI) devono il loro tenersi insieme non più al proprio annodamento tramite un quarto anello (quello del sintomo) ma alla proprietà borromea del nodo e alla sua consistenza di corda (FIGG. 1 e 2). La castrazione (vale a dire ciò che è causa del non soddisfacimento sessuale e del disagio della civiltà) è un fatto di struttura o di cultura? L'Edipo, vale a dire il culto del Padre, è necessario o contingente? Ecco la posta delle sue ultime riflessioni sulla possibilità di scrivere il nodo a tre oppure a quattro anelli, con l'ultimo (quello edipico) che deve la propria consistenza al fatto di essere annodato tramite l'anello del sintomo. L'afasia motrice con cui Lacan si scontrò mise silenzio a questo tentativo.

Chiunque fosse il visitatore, Lacan gli offriva sempre il suo interesse e la sua simpatia: non condivideva con lui la sorte di «parlessere», cioè di colui che pone la questione dell'essere perché parla? Aspettava in cambio che fosse privilegiata l'onestà intellettuale: riconoscere e dire che cosa c'è. Malgrado le ripetute delusioni venutegli dai maestri, che lo sconfessarono, dagli amici, molto discreti nei suoi confronti (dove mai Lévi-Strauss o Jakobson lo citarono?), dagli allievi che vollero venderlo, conservava sempre pronto un investimento che non era mai prevenuto e nemmeno diffidente.

Non per questo era un santo. Se il desiderio è l'essenza dell'uomo, come scrisse Spinoza, Lacan non ebbe mai timore di spingersi fino in fondo alle sue *impasses*, confrontandovi nello stesso momento quelle o quelli che vi erano invitati. Pochi, sembra, trovarono il filo del labirinto: giacché non ve ne è. Ma lamentarsi di essere stati sedotti è una ridicolaggine che fa parte dei piaceri della nostra epoca; i processi per diavoleria sono sempre attuali.

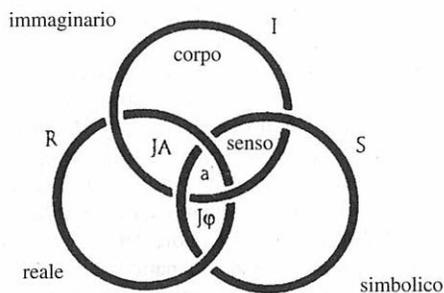


Figura 1. Nodo borromeo a tre anelli. La proprietà borromea è legata al fatto che il taglio di un anello scioglie tutti gli altri. In questa figura si vede come reale, simbolico e immaginario possano avere la propria consistenza a questo tipo di annodamento e alla qualità di corda dei tre anelli.

- Simboli
- I: immaginario
 - R: reale
 - S: simbolico
 - JA: godimento dell'Altro
 - a: oggetto causa del desiderio
 - JF: godimento fallico

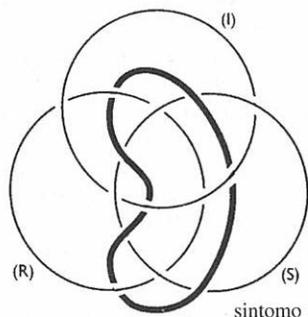


Figura 2. Nodo a quattro anelli. Nella figura (non borromea), reale, simbolico e immaginario sono sovrapposti. La loro consistenza è assicurata da un quarto anello quello del sintomo oppure del Nome-del-Padre.

Bisognerebbe dire almeno una parola sul suo stile reputato oscuro. Ci si accorgerà un giorno che si tratta di uno stile classico di grande bellezza, vale a dire senza ornamento e retto dal rigore: è quest'ultimo che è difficile da cogliere. Quanto ai giochi di parole che pullulano nei suoi discorsi, essi continuano una tradizione retorica risalente almeno ai Padri della Chiesa, quando si conosceva e si sperimentava il potere del Verbo.

Dopo una fine agosto passato da solo, Lacan morì il 9 settembre 1981 e venne sepolto con una discrezione che ha impedito a molti dei suoi allievi più vicini di rendergli l'omaggio dovuto.

C. M.